

LETTERATURA E REALTÀ

Lo zingaro e la box da Weimar a Hitler

di **Vittorio Giacomini**

L'importante è avere buone storie da raccontare, e farlo bene. Anche in Italia, i critici si stanno facendo meno ottusi, e l'uso letterario di vicende reali e storie autentiche comincia a essere accettato come è normale senza ricorrere al cliché pigro e reazionario della "biografia". Scrivere di "vite che non sono la mia"; partire da eventi e incidenti reali, esistenze vissute, e farne uno specchio di sé, e uno specchio dei tempi: l'operazione che sino a poco tempo fa veniva concessa soltanto agli Echenoz o ai Carrère (senza accorgersi che anche in Italia c'era chi sapeva farla – e farla bene), sta conoscendo una nuova stagione.

Buone storie da raccontare, pagine rimosse o dimenticate, piccole e indiscrete note a più di pagina. Basta volgersi al *maelstrom* ancora in turbine e abissale del Novecento per trovare ai margini della grande Storia mille vite e mille storie, affascinanti. Singolarmente, in questa pluralità infinita di occasioni, due autori molto diversi tra loro per carriera, stile e sguardo sul mondo, hanno finito per imbattersi nello stesso fantasma inafferrabile, e...farci a pugni. Anche se il caso non esiste, è sorprendente. L'esordiente Mauro Garofalo e il premio Nobel Dario Fo hanno ritrovato nello scantinato dei ricordi perduti la medesima figura di zingaro molto sui generis, il pugile tedesco Johann - "Rukeli" (albero) - Trollmann.

Sullo sfondo, la Germania degli anni Venti e Trenta e Quaranta, un centro del mondo, e l'impressionante parabola che da Weimar porta a Hitler, ai campi di concentramento e sterminio, alla guerra mondiale. In primo piano, la vicenda amara di questo campione Sinti, a commentare il copione osceno di quella storia, e a contestarlo. Garofalo e Fo – con toni e accenti diversi – raccontano così l'avventura sconosciuta ai più di un grande pugile, destinato a diventare un idolo dei tedeschi, per breve tempo, e poi a subire i *diktat* del corso del mondo, ambiguamente.

Nel romanzo di Garofalo (*Alla fine di ogni cosa*), come nella vita di Trollman, l'intreccio tra la carriera sportiva di Rukeli e le scelte e gli arbitri della politica è disturbante. Il giovane sinti della Bassa Sassonia diventa campione tedesco dei mediomassimi anche grazie alle leggi razziali (il campione in carica, ebreo, è costretto a lasciare il titolo) ma poi finirà anche lui nel tritacarne. La sua non è la storia di uno zingaro felice, e nella pagina

chiave del breve e mai leggero passaggio sulla terra di Rukeli Trollman il dolore e il disagio si fanno maschera. Nel luglio del '33, Trollman lo zingaro sfida Gustav Eder e viene sconfitto. Sul ring, Rukeli è salito coi capelli tinti di biondo e il corpo sbiancato a calce, con la farina. Questa sua beffarda caricatura dell'ariano al cento per cento gli costa cara. Il resto è persecuzione e dolore, sino alla morte, o appunto sino "alla fine di ogni cosa", come è per tutti. Per il ragazzo di Sassonia che aveva scalato il tetto del mondo, iniziano anni pesti, giorni abissali. La carneficina nazista si accanisce contro i Rom e i Sinti e, per quanto se ne parli poco, è un altro tremendo olocausto, questo, e ferocissimo (va ricordato come un altro Nobel, l'immenso Guenter Grass, devolve parte dei proventi del premio ai Sinti e ai Rom vittime della strage). Trollman viene sterilizzato, cacciato dal ring e umiliato, mandato al fronte. L'ultimo atto è in un campo di concentramento. Lo usano come bestia da cortile, lo fanno combattere. E alla fine di ogni cosa c'è la pallottola sparata da un kapò, e cala il sipario.

Lo stesso canovaccio (obbligato) struttura il romanzo di Fo, *Razza di Zingaro*, ma il suo Trukeli non è il sosia del ragazzo di Garofalo (o viceversa). Affascinato dalle storie di ascesa e caduta, dissipazione, Garofalo in Trollman, prima che una vittima della Storia, vede un antieroe da «generazione perduta» e *Alla fine di ogni cosa* è un romanzo fitzgeraldiano dove la boxe non è soltanto un pretesto ma sogno e carne: «Corda, sacco. Tirare contro i guanti con la base piatta, buoni per le passate, scariche di colpi a comando. Uno-due. Ripetuti. Poi sacco. Corda. Flessioni. Addominali. Giorni su giorni passati a rinforzare muscoli, calibrare, definire i colpi» (l'autore è anche un pugile diletante, e questo si sente). In Fo, la stessa figura assume caratteri più spiccatamente teatrali – espressionisti – e le lunghe pagine sull'infanzia e sull'adolescenza "zingara" di Trollman preludono a un gioco di gatto e topo col potere in cui la politica conta di più della boxe, decisamente. Anche il Trollman di Fo rifiuta le vesti dolenti e piagnucolose della vittima e le pagine più belle e intese del libro sono quelle sull'incontro con Eder, la grande beffa. Fo trasfigura da par suo questi lenti istanti in un'ipotesi di *pièce* teatrale, bella e spiazzante. Grottesca è l'immagine di questo sinti dal volto di biacca e i capelli di stoppa; grottesca e raggelata l'accoglienza dei giudici, e del pubblico: «Alla fine della ripresa Johann sanguina da diverse

ferite al volto. Il suo trucco bianco sulla faccia ormai si è sciolto e ora è misto al sangue. È diventato una maschera tragica. A ogni colpo sul petto il borotalco vola via danzando nell'aria».

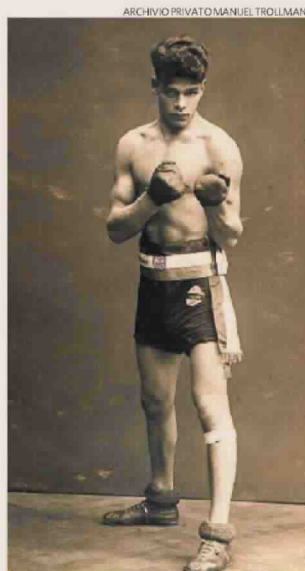
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mauro Garofalo, Alla fine di ogni cosa, Frassinelli, Segrate, pagg. 260, € 18,50

Dario Fo, Razza di zingaro,

Chiarelettere, Milano, pagg. 160, € 16,90

Dario Fo e Mauro Garofalo hanno avuto autonomamente la stessa idea in due romanzi usciti in contemporanea: raccontare la storia di Rukeli



RUKELI, OVVERO ALBERO
 Johann Trollmann e due dipinti di Dario Fo: in alto a sinistra, «Il campione proibito» e, qui a sinistra «Nascosto per mesi nella foresta con il suo cavallo»

